

Pelandrone come allotropo di *poltrone*, da lat. **pullitrum* < *pülliter* ‘puledro’

di MARIO ALINEI

Abstract

L'etimologia di it. *pelandrone*, sottratta all'approccio di tipo enigmistico e libresco che ha ispirato le ipotesi presentate finora, e studiata alla luce della “tipologia iconimica”, viene ricondotta a uno sviluppo allotropico di lat. *pülliter* ‘puledro’, parallelo a quello di *poltrone*, e quindi nell'ambito dello stesso “campo iconomastico” dell' {allevamento del bestiame}, la cui grande produttività è documentata sia in latino che in italiano. La sua origine meridionale, così come il suo percorso e il suo esito settentrionale, fanno pensare a un contributo della Civiltà Appenninica.

The etymology of It. *pelandrone* ‘lazy’, freed from the enigmistic and bookish approach that has inspired the hypotheses so far presented, and studied in the light of the “iconymic typology”, is brought back to a development from Lat. *pülliter* ‘colt’, parallel to that of *poltrone* ‘lazy’, and therefore within the same “iconomastic field” of {livestock raising}, the great productivity of which is recorded both in Latin and in Italian. Its evident southern origin, as well as its northern itinerary and issue, favour its interpretation as a contribution of the Apennine Civilization.

[**Keywords:** theory of etymology - iconymic typology and iconomastic field - livestock raising - Apennine Civilization - It. *pelandrone* and *poltrone*]

In un articolo pubblicato nell'ultimo numero di questa rivista (Alinei [2008a]), mi sono soffermato sul trasparente sviluppo semantico dal nome del puledro ait. *poltro* (< lat. PÜLLITER), al verbo *poltrire* e a *poltrone* nel senso di ‘fannullone’. Lo scenario da cui si deve partire è, ovviamente, quello dell'allevamento. Se mi si permette una citazione:

Che cosa rappresenta il puledro, per il coltivatore/allevatore? Ovviamente, l'animale giovane, ancora libero di scorrazzare, giocare, pascolare, oziare nei campi tutto il giorno (*correre la cavallina...*), senza “orari di lavoro”, senza far niente di utile, salvo crescere per diventare animale adulto. Animale adulto che, al contrario, dovrà seguire una rigida disciplina quotidiana, dettata dai vari compiti o lavori che il coltivatore/allevatore gli assegnerà. «Perché – come già scriveva Varrone (*De re rustica*, II 7, 15) – dei cavalli alcuni sono adatti ai servizi militari, altri ai trasporti, altri alla monta, altri alla corsa» (*Equi quod alii sunt ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii [ad] admissuram, alii ad cursuram*). E «quale sarà il futuro del cavallo si può arguire dal puledro» (*Qualis futurus si equus, e pullo coniectari potest*).

Quindi il puledro, nella visione del coltivatore/allevatore, per tutto il tempo in cui resta tale (cioè fino alla maturità sessuale, di solito tre anni), è necessariamente un “fannullone”, un “perditempo”, un “vitellone”, contrapposto all’animale adulto “laborioso”. Non a caso, anche il cavallo adulto a cui siano stati tolti la {cavezza} o il {capestro} – intesi come simbolo del suo asservimento a favore dell’uomo – può diventare, rispettivamente, *scavezzacollo* e *scapestrato*, cioè tornare ad essere proprio come è il puledro prima del suo addomesticamento.

E per confermare la tesi citavo anche altri continuatori dialettali del lat. PŪLITER e PULLĬTRUM, del tutto indipendenti da quelli dell’italiano, ma ad essi perfettamente paralleli, semanticamente: in Svizzera italiana *polédro* e varianti, ‘puledro’, ma anche ‘persona giovane, piena di vita’, ‘scapestrato, ribelle’ [LSI s.v. *polédro*]; in Sicilia *put(t)ru* ‘puledro’ ma anche, nel trapanese, ‘persona giovane, vivace, che comincia a gustare la libertà’, *putriare* ‘scavallare, ruzzare del puledro’, *puttiri*, gergale per ‘coricarsi, andare a letto, dormire’ [VS]. E concludevo commentando che il problema dell’origine di *poltrire* e di *poltrone* resta difficile solo per chi, nella propria vita, non si è mai fermato ad osservare un branco di puledri giocare od oziare in campagna.

Passiamo ora al *pelandrone* e alle incredibili etimologie finora suggerite, con esclusione di Migliorini/Duro [PELI] che, saggiamente, non danno etimologia e si limitano a definire la voce «settentrionale», e di Prati [VEI], che non menziona neanche la voce. Il DELI, come sempre il migliore fra i dizionari etimologici esistenti, ne considera l’etimologia come incerta. La suppone però voce piemontese e quindi, per orientare comunque il lettore, sceglie una fonte poco affidabile come Levi [1927], che la fa derivare da *plandra* ‘sgualdrina’, a sua volta dall’it. *palandra* ‘piccola nave da carico’ e ‘veste lunga e larga’, «diffusasi prob. attrav. la vita militare» (!). Devoto [AEI] ricorre, come è suo solito, a un incrocio: *palanda* ‘veste da camera’ con *landrone* ‘mascalzone’, quindi ‘mascalzone in veste da camera’ (!). Il DEI suggerisce, anche lui, piem. *plandra* ‘sgualdrina’, ma aggiunge, per chiarire le cose..., lomb. *palandron* ‘palandrana’ e mil. *Sor Palandra* ‘chi porta la palandrana’. E Olivieri [1953: s.v. *palandrana*], più fantasioso di tutti, ricostruisce la sequenza ven. *pelanda* ‘soprabito’, pav. *pelandon* ‘coltivatore diretto’ (!), il cognome *Pirandello*, *pelo*, *pelandra* e *landra* ‘donna di malaffare’!

L’insieme che se ne ottiene è un ottimo esempio: (1) dell’assurdo livello di irrazionalità e di diletterismo che può essere raggiunto dall’etimologia, anche professionale; (2) di cosa può avvenire se si coltiva una concezione “enigmistica” dell’etimologia, tutta basata su qualunque tipo di somiglianza fonetica, senza alcuna attenzione per la verosimiglianza semantica e, soprattutto, per la ricostruzione storico-culturale e socio-linguistica della tesi sostenuta; (3) di quanto sia necessario introdurre, nella ricerca etimologica, oltre alla nozione teorica dell’iconimo (cfr. Alinei [1997, 2008b]), una serie di restrizioni metodologiche, basate sulla semantica e sull’iconomastica, accanto a quelle tradizionali, certamente indispensabili, ma non sufficienti, della fonetica e della morfologia storica (cfr. Alinei [2008]).

Anzitutto, è veramente piemontese la voce? Non mi sembra del tutto sicuro. Il nuovo ALT, per esempio, attesta la voce in Toscana in ben 61 punti del-

la sua rete di 224, come risposta alla domanda 441 ('bighellone') e, in misura minore, alla domanda 438 ('lento nei movimenti e nell'agire'). Inoltre, la voce è attestata in diverse varianti: *pelandrone*, *palandron(e)*, *pilandron(e)*, *plandron*, con una distribuzione areale assai diversa per ogni tipo che, come vedremo, non è priva di significato. Naturalmente, questo non basta a concludere che la voce sia toscana, ma neanche ad affermare che sia un piemontesismo penetrato in Toscana.

In realtà, la carta 719 'pigro' dell'AIS, che chiunque avrebbe potuto consultare prima di avventurarsi nelle strampalate etimologie sopra elencate, mostra due cose chiarissime, di cui una, finora passata inosservata, fondamentale per l'etimologia:

(A) al Nord e al Centro, il Piemonte è, sì, l'area di maggiore addensamento della voce, ma essa, tuttavia, è attestata anche in Liguria (e sia a Ponente che a Levante: PP. 193, 184, oltre che, lontano dal Piemonte, al P. 199), in Emilia (P. 420), in Veneto (PP. 338, 374), e nelle Marche (al confine con la Toscana), al P. 536. Della forte presenza della voce in Toscana, che invece manca del tutto nell'AIS, abbiamo già detto. Inoltre, in Emilia e Romagna la voce *plandrón*, che l'AIS attesta solo a Coli, è endemica, come risulta per Piacenza da Bearesi [1982], per Modena da Maranesi [1967], per Bologna e per la Romagna da informazioni personali¹. Ovviamente, la carta 'pigro' dell'AIS ha un valore relativo per la documentazione su *pelandrone*, perché per 'pigro' qualunque dialetto conosce tutta una serie di sinonimi (come nella lingua standard *pigro*, *pigrone*, *poltrone*, *pelandrone*, *fannullone*, *vagabondo*, *scansafatiche*, *ozioso* etc.) e la scelta fra di essi è certo influenzata dalla voce usata nella domanda stessa.

(B) Più importante – e, per la riserva appena fatta sul valore della carta dell'AIS, ancora più significativo –, in tutto il meridione appare, per 'pigro', un tipo lessicale, senza alcun dubbio affine al nostro, la cui derivazione da *PULLITRUM + -ONEM è fuori discussione: in Abruzzo, *pəllətrɔwnə* (P. 639), *pəllətrɔnə* (P. 646), *pələtrɔnə pəltrɔnə* (P. 666) e (con sincope della vocale protonica) *pədràn* (P. 608); in Puglia settentrionale *pəllətrɔnə* (P. 706); in Campania *pələtrɔnə* (P. 740) e *pulutɔnə* (P. 724); e in Basilicata, dove accanto a *pulətrɔnə* (P. 733) e *pillitroni* (P. 742), appare anche (prob. settentrionalismo) lo stesso *pilandronə pəlandronə* (P. 732).

Ora, come ognuno può constatare, tutte queste voci sono semplici accrescitivi del nome meridionale del 'puledro', così come *poltrone* è un semplice accrescitivo di *poltro* 'puledro'.

È infatti superfluo ricordare che il lat. PŪLLITER (da PULLUS 'piccolo d'ogni animale'), attestato in Varrone (RR III, 9, 9), ha subito due diversi sviluppi morfologici:

¹ Confermate da Fabio Foresti, che ringrazio.

(1) il primo, di discussa interpretazione [FEW s.v. *pulliter*, con bibliografia]², si è continuato nell'a.it. *poltro* 'puledro' (cfr. fr. *poutre*). Dal quale, come abbiamo visto, derivano sia il verbo *poltrire* che il sost. *poltrone*. Oggi, in Italia, questo tipo sopravvive solo nel siciliano *putru*.

(2) Dall'altro, attraverso la forma obliqua del lat. *PULLĪTRU(M)*, e con mutamento d'accento simile a quello di *intēgru(m)* > *int(i)ero*, si è continuato nell'it. *pulédro*. In cui lo scempiamento della doppia /ll/ e la sonorizzazione della dentale occlusiva denunciano un'origine dall'alta Italia. Nella stessa Toscana e nel Centro Italia, in effetti, si incontrano e si mescolano le due filiere: in Toscana (cfr. la carta 1063 dell'AIS), oltre al tipo *puledro* dell'area fiorentina, appaiono sia *pulletro*, con la conservazione della sorda e della doppia /ll/ originale, sia *pulledro*, con la sola conservazione della doppia, sia *pul(l)ero*, con la scomparsa della dentale, certamente proveniente dall'Emilia occidentale (*pulèr*, *puleru*) e dal Piemonte (*pulé*, *pularin*, *puleru* etc.). In Umbria prevale *pul(l)edro* ma *pulletro* è ancora presente; nelle Marche *pul(l)etro* è del Sud, e *pu(l)ledro* del Nord. In Lazio prevale ormai *pullitro*, e in tutto il Meridione lo stesso, ma con le consuete variazioni nel vocalismo atono, oltre che nella doppia -ll- che può passare a -dd- (due puntini sotto). Il confine fra i due tipi *pulletro* e *puledro*, insomma, sembra leggermente spostato più a sud, rispetto alla linea Roma-Ancona.

Sul piano del confronto iconomastico (cfr. Alinei [2008b]), dunque, la conclusione che si impone è che la sequenza /{*puledro* 'puledro'} > *puledrone* > *pelandrone* 'fannullone'\ altro non sia che il perfetto pendant di quella /{*poltro* 'puledro'} > *poltrone* 'fannullone'\. Conclusione che, sulla base dei riscontri già citati – /{vitello} > *vitellone*\, /{cavezza (del cavallo)} > *scavezzacollo*\, /{capestro (del cavallo)} > *scapestrato*\ – si lascia elaborare, ad un livello più astratto (*idem*), nella sequenza iconimica: /{ANIMALE GIOVANE, NON ANCORA SFRUTTABILE} > '(uomo) vagabondo, ozioso, fannullone'\.

Stabilito così il primato della tipologia iconomastica (cfr. Alinei [2008b]) sulla fonetica, dobbiamo tuttavia affrontare anche i problemi che si presentano a questo livello. Più precisamente, dobbiamo risolvere quello che appare il problema fondamentale: il conflitto fra (A) il carattere spiccatamente settentrionale del consonantismo della sequenza ricostruita /*puledro* > *pelandrone*\ – costituito dalla -l- scempia, dalla -d- (< -t-) e dall'epentesi di -n- preconsonantica (molto più frequente a nord che a sud (cfr. *rendere*, *andare*, *anche* etc. e v. (cfr. Alinei [2008b]) – e (B) il vocalismo protonico, che invece orienterebbe verso un'origine meridionale.

Per aggirare questo ostacolo vi sono diverse strade, la cui illustrazione, tuttavia, rischierebbe di cadere nel pedante, una volta associato che esiste una spie-

² Non entro nel dibattito, irrilevante per la nostra questione, che vede da un lato von Wartburg, sostenitore di un complicato (e a mio avviso contraddittorio) meccanismo di retroformazione da un dim. **pultrella*, e Corominas, sostenitore di una più semplice e normalissima formazione dal nom. *pūlliter*.

gazione ottimale: quella che *pelandrone* sia, anziché un settentrionalismo che si è fermato in Toscana, un meridionalismo penetrato in Emilia, e di lì diffuso in Toscana e al nord.

A indirizzare verso questa scelta vi sono due ordini di argomenti: uno tradizionale, fonetico, e uno innovativo, archeologico. Sommati alla semantica, e in particolare all'iconomastica, essi producono un risultato che mirerebbe a rientrare nell'ambito di quella che ho chiamato *Archeologia Etimologica* (cfr. Alinei [2008b]). Vediamo se il quadro così ricostruito è convincente.

Sul piano fonetico e geolinguistico, ricordo, anzitutto, un altro caso di allotroppo meridionale, legato anch'esso all'allevamento, che si è diffuso in Toscana (accanto al continuatore regolare della stessa voce latina) e in alta Italia: quello del lat. popolare **mansus* (da *mansues -etis*, a sua volta da *manu suetus* '(animale castrato) avvezzo alla mano, addomesticato'). **Mansus* in italiano antico ha dato regolarmente *manso* (che in Dante si associa alle *capre manse* 'tranquille dopo aver mangiato', e in altri scrittori antichi all'asino, al bue, al cavallo), ma in italiano moderno ha dato la variante (di origine meridionale) *manzo* 'bovino castrato, più giovane del *bue*' (da cui è nata l'opposizione culinaria, tipicamente italiana, fra *manzo* e *vitello*, più precisa e raffinata di quella corrente nelle altre lingue, fra *bue* e *vitello*). Se *manzo* < *mansus* è, infatti, irregolare in Toscana, non lo è in Italia centromeridionale, dove il gruppo -ns- tende a diventare /nds/ (anche nella pronuncia dell'italiano regionale: *penzare*, *insieme*, *consiglio*). E il passaggio -ns- > -nz- è attestato anche in osco-umbro. In Abruzzo, per es. il DAM attesta *manzə* (sost.) 'castrato di tre anni; castrato che porta il campanaccio e guida la mandria; viene castrato quando è ancora agnellino e ammansito'; *manzə* (agg.) 'di bestia docile, mansueto, trattabile'. Ecco perché, in questo senso, ait. *manso* e it. *manzo* formano una coppia allotropica analoga a quelle di *poltro* e *puledro* e di *poltrone* *pelandrone*.

Fin qui una parte del quadro fonetico e geolinguistico. Prima di completarlo, passiamo all'archeologia che, più che una cornice, fornisce la struttura portante alla ricostruzione illustrata. L'archeologia, infatti, ci documenta in modo preciso e dettagliato sul ruolo fondamentale che nell'età del Bronzo e del Ferro (II e I millennio), fino alla fondazione di Roma ed oltre – e senza soluzioni di continuità –, la cultura metallurgica e *pastorale* detta *Appenninica* ha avuto sullo sviluppo culturale dell'Italia centro-meridionale, più l'Emilia Romagna – con ulteriore estensione, più tardi, anche alle isole e alla Corsica. Questa cultura, alla fine del III millennio e al principio del II, emerge proprio nel Sud, con il nome di Protoappenninico; poi, nel corso del Bronzo Medio (1700-1150) raggiunge la sua massima estensione areale come Appenninico e Subappenninico; e infine, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, a causa della crescente diffusione dell'influenza della cultura delle Terre Mare in Emilia, e l'emergere, in tutta Italia, del Protovillanoviano, si divide in due: nell'area a sud del Tevere prende la forma storica della Civiltà Italica, destinata ad un rapido declino; nell'area a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di Villanova (Emilia, Toscana e Lazio), da cui emergono prima l'Etruria e poi Roma (cfr. Puglisi [1959], Barker [1981], Guidi [1992: 422, 436]). L'Appenninico del Bronzo Medio è

quindi una cultura di enorme importanza per la storia anche linguistica d'Italia, perché rappresenta la matrice della cultura lazio-tosco-emiliana di Villanova, e – mediante questa – della civiltà etrusca e di quella romana.

Ed è questo quadro, ovviamente, che spiega il successo, in tutta Italia, di tanti “valori culturali” del pastoralismo, espressi attraverso l'iconomastica: siano questi direttamente legati ad un animale come è il caso del *manzo* meridionale, o, indirettamente, ad una sua caratteristica antropomorfizzata, come è il caso del *poltro/puledro* che diventa *poltrone/pelandrone*. E altrove mi propongo di presentare, come prova della validità metodologica della Archeologia Etimologica, una prima sintesi delle ormai numerose ricerche etimologiche che riguardano i variegati aspetti di questa *cultura pastorale* dell'Italia meridionale, e della grande influenza che essa ha avuto sia sul latino che sulla formazione dei dialetti anche centrali e alto-italiani.

Torniamo ora alla ricostruzione dello sviluppo fonetico della forma *pelandrone*, per completarla.

Alla luce del quadro storico-culturale appena abbozzato, possiamo ora partire dall'archetipo meridionale del lat. PULLITR-ONE, introdotto dalla cultura pastorale dell'Appenninico proveniente dal Sud, che, come abbiamo visto, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, a seguito della crescita dell'influenza della cultura delle Terre Mare in Emilia, e dell'emergere, in tutta Italia del Protovillanoviano, nell'area a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di Villanova, emiliana e tosko-laziale.

La documentazione linguistica di cui disponiamo, e in particolare i nuovi dati forniti dall'ALT, confermano questo quadro, e ci permettono di individuare nell'Emilia-Romagna, e secondariamente nella Toscana, l'area in cui avviene l'innesto della forma meridionale. Una forma come lat. PULLITRONE, in una delle varianti a vocalismo atono affievolito, come *pollatronā* o *pillitrone*, introdotta in Emilia a seguito della penetrazione della cultura appenninica, avrebbe subito tutta una serie di mutamenti obbligati, sia consonantici che vocalici: a partire da quelli consonantici, che sono lo scempiamento della -l- e la sonorizzazione della -t-, che genererebbero, ignorando il vocalismo, la forma **peledrone*; e da quelli vocalici, che sono la conservazione della vocale tonica e la caduta della vocale atona finale. Per cui avremmo, alla fine di questa prima sequenza obbligatoria, la forma **peledr'on*. A questo punto inizierebbero altri sviluppi, in parte obbligati anch'essi, in parte facoltativi. Anzi tutto, avremmo il passaggio di -e- protonico ad -a- (cfr. lo stesso *paltrūn* 'poltrone' [AIS cit. P. 46], tosc. *sanese* 'senese', *danaro*, Guittone *aletto*, *aguale*, *salvagio*, mil. *tampesta*, *lantig* 'lenticche', *stantà* 'stentato', rov. *asente* 'esente', venez. *marcà* 'mercato', etc. [cfr. GSLID § 130]), passaggio particolarmente frequente in emiliano-romagnolo, che come vocale d'appoggio sceglie sempre a-: *adman* 'domani', *aldam* 'letame', *arveina* 'rovina', *arspost* 'risposto', *amdaia* 'medaglia', *amstir* 'mestiere', *amrala* < MERULLA, *amváud* 'nipote', *amvér* < NIVARE, *antér* 'nettare', *as sol* 'si suole', *at degh* 'ti dico', *avsein* 'vicino' [Coco 1972 §§ 125 e 132], [GSLID § 137].

Dopo questo sviluppo avremmo quindi **peladr'on/piladr'on*.

È poi in questa fase, prima dei successivi mutamenti (che muteranno ulteriormente il contesto vocalico della parola), che dobbiamo introdurre l'epente-

si della nasale: questa non è obbligata, ma è assai frequente, soprattutto in alta Italia (cfr. aven. *consa* 'cosa', alomb. *inguale*, aver. *ensteso* 'stesso', mil. *minga* 'mica', lomb. e ven. *enscir* 'uscire', etc., [cfr. GSLID §334], e [Alinei 2008] per una discussione teorica dell'epentesi come valido strumento per la soluzione di alcuni problemi classici dell'etimologia neolatina). Per di più, nel nostro caso l'epentesi è stata certamente facilitata dalla presenza della *-n-* del suffisso, e quindi da un fattore assimilatorio, come, per es., anche in ait. *unguanno* da *uguanno*, e lomb. piem. *donzena dunzena* 'dozzina'.

Ed ecco dunque formata la voce *pelandr'on/ pilandr'on*.

Dopo di che possiamo procedere nella nostra ricostruzione postulando due diversi processi: da un lato il proseguimento dello sviluppo fonetico della voce emiliana, mediante il quale la voce perderebbe la vocale protonica iniziale e assumerebbe la sua forma attuale, tipo *plandr'on*; dall'altro la penetrazione della voce in Toscana, prima a vocalismo intatto, nell'area confinante con le Marche e la Romagna, poi a vocalismo ridotto, nell'area confinante con l'Emilia.

Ed ecco perché, in Toscana, mi sembra rilevante la differenza, anche areale, fra le 4 varianti attestate: *plandron*, *palandron(e)*, *pilandron(e)*, *pelandrone*, di cui riproduciamo i dati generati dall'ALT (v. figg. 1, 2, 3, 4).

Come si può vedere, infatti, la distribuzione più marcata, geolinguisticamente, è quella di *palandron(e)* (cartine 1 e 2): le 6 attestazioni di *palandron*, senza vocale finale, in effetti, sono tutte in Lunigiana, contigue quindi sia all'*hapax* toscano *plandron* di Casola in Lunigiana (P. 6), sia alle attestazioni emiliane occidentali di *plandron*, che l' AIS non rivela ma che sono certamente generalizzate. Delle 13 attestazioni di *palandrone*, con la vocale finale intatta, ben 7 sono tutte in provincia di Lucca, quindi appaiono come una continuazione della variante lunigiana-emiliana, *plandron palandron*; delle altre 6, due sono in provincia di Firenze, *ma ai confini con la Romagna* (Castagno d'Andrea e Dicomano). Tutte sui lasciano analizzare, dunque, come una reinterpretazione della sillaba *plan-* in *palan-*, con ripetizione della vocale protonica.

L'altra area geolinguisticamente marcata è quella di *pilandron(e)* (cartina 3): delle 32 attestazioni di questa variante, infatti, 5 sono ai confini con le Marche-Romagna, e a Ca' Raffaello (nell'enclave aretino delle Marche), è attestata la forma tronca *pilandrón*, identica a quella attestata dall' AIS a Mercatello (P. 536), nella stessa area di confine toso-marchigiano; 6 sono ai confini con il Lazio. Probabilmente, qui abbiamo a che fare non tanto con una reinterpretazione del tipo emiliano *plandron* già sincopato, quanto direttamente con la forma originaria *pilandron(e)*.

Per concludere, in Italia centro-settentrionale, come nell'italiano standard, *poltrone* e *pelandrone* sono *quasi* perfetti sinonimi³. Lo sono anche perché, oltre che sinonimi sono anche allotropi e, a differenza della stragrande maggioranza degli allotropi, lo sono sia nella forma che nel significato.

³ Non mi avventuro in un tentativo di analisi delle sottilissime differenze, che richiederebbe un articolo a parte.

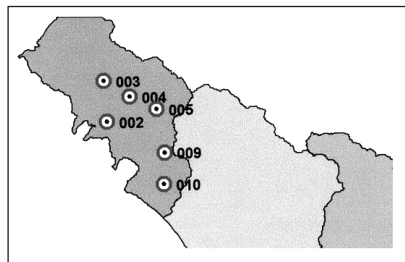


Fig. 1 – Areale toscano di *palandron*.

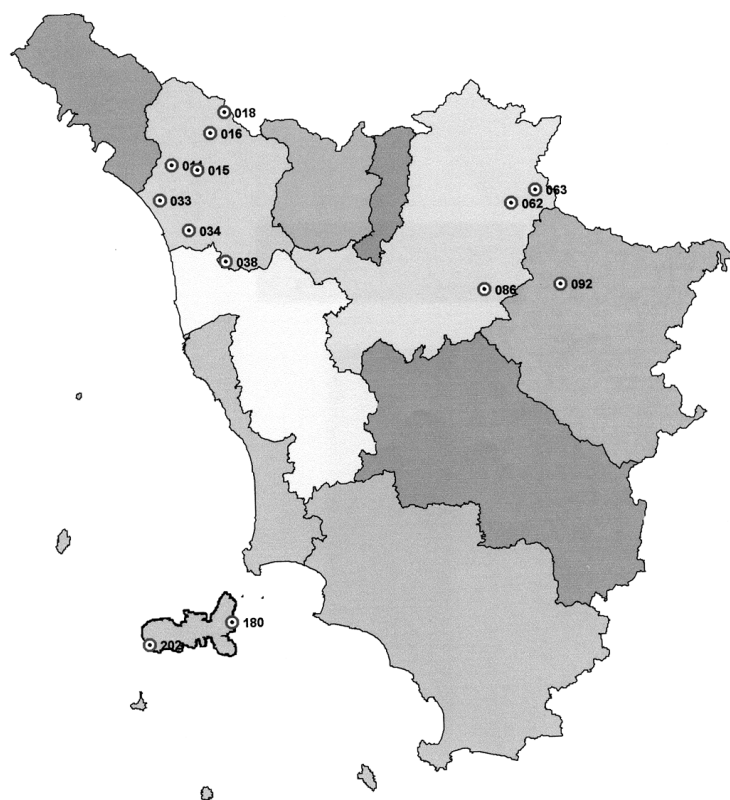
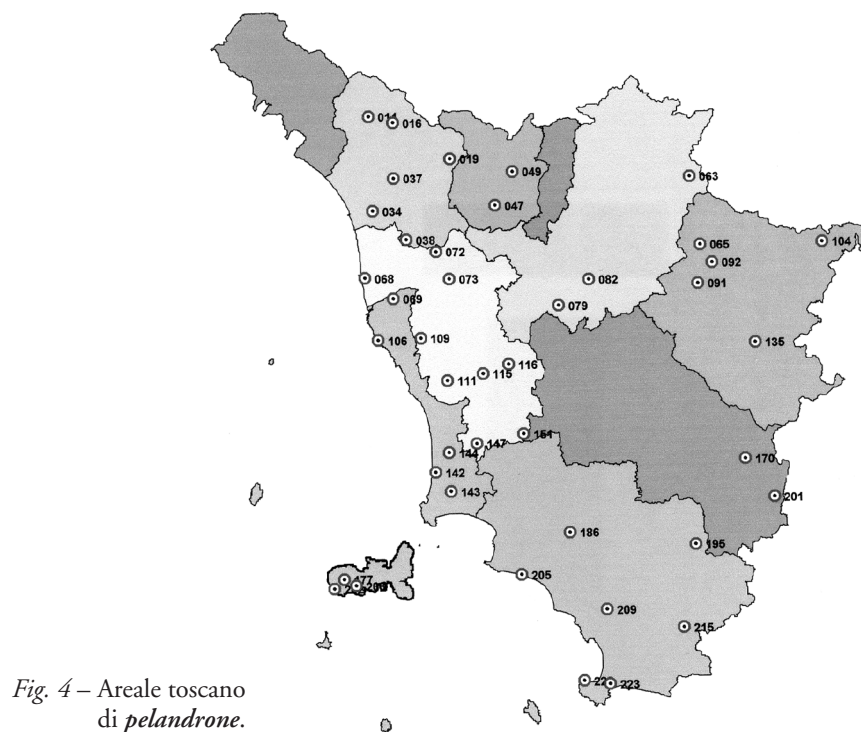
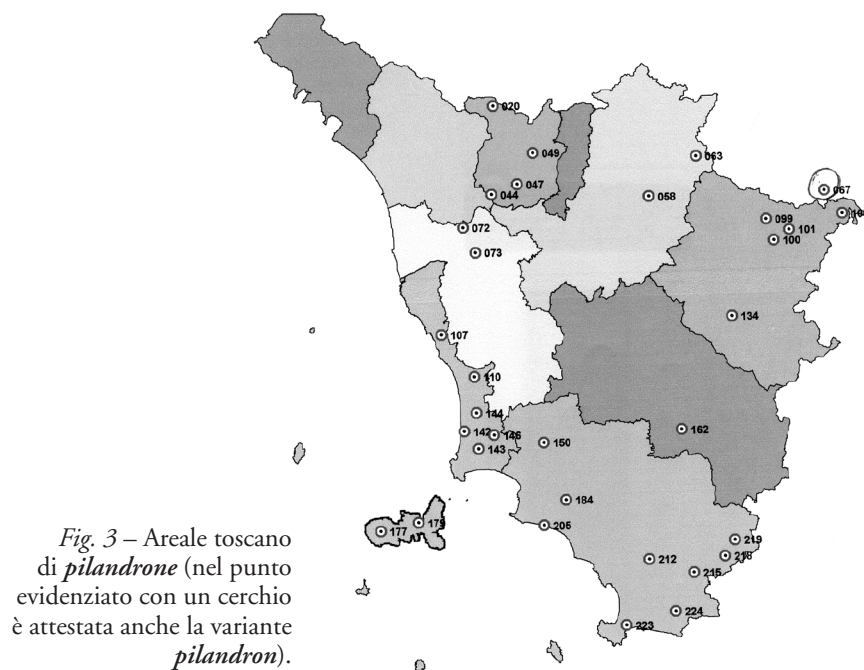


Fig. 2 – Areale toscano di *palandrone*.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AEI = G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- AIS = K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- Alinei, M. [1997], *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in L. Mucciantie, T. Telmon (a cura di), *Lessicologia e lessicografia. Atti del XX Convegno della SIG. Chieti-Pescara, 12-14 ottobre, 1995*, Roma, Il Calamo, pp. 9-36.
- [2008a], *Dal {puledro} a “poltrire” e “poltrone” e da {vacca} a “stravaccato”: studio iconimologico*, in «Quaderni di Semantica» 29, pp. 27-34.
- [2008b], *L'origine delle parole*, Roma, Aracne.
- Barker, G. [1981], *Landscape and Society. Prehistoric Central Italy*, London-San Francisco, Academic Press.
- Bearesi, L. [1982], *Piccolo dizionario del dialetto piacentino*, Piacenza, Libreria Editrice Berti.
- Coco, F. [1970], *Il dialetto di Bologna. Fonetica storica e analisi strutturale*, Bologna, Forni Editore.
- DAM = E. Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, 5 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979.
- DEI = C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1968.
- DELI = M. Cortelazzo - P. Zolli, *Il nuovo ETIMOLOGICO: DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di M Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, con CD e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 2000² (prima ediz. in cinque volumi: 1979).
- FEW = W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Basel, Zbinden, 1928 ss.
- GSLID = G. Rohlfs, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (ediz. orig.: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, 1949-1954, 3 voll.).
- Guidi, A. [1992], *Le età dei metalli nell'Italia centrale e in Sardegna*, in A. Guidi - M. Piperno (a cura di), *Italia preistorica*, Bari, Laterza, pp. 420-470.
- LE = G. Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Arte Tipografica, 1976.
- Levi, A. [1927], *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino.
- LSI = AaVv, *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, 5 voll.
- Maranesi, E. [1967], *Vocabolario Modenese - Italiano*, Bologna, Forni.
- Olivieri, D. [1953], *Dizionario etimologico italiano, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la toponomastica*, Milano, Ceschina.
- PELI = B. Migliorini - A. Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965.
- Puglisi, S. [1959], *La Civiltà Appenninica*, Firenze, Sansoni.
- VEI = A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Roma, Multigrafica, 1969.
- VS = G. Piccitto, *Vocabolario Siciliano*, Catania - Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977.